

Dello stesso autore

Atlantis

Il Vangelo proibito

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualunque somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone viventi o defunte, veri o immaginari, è da considerarsi del tutto casuale. Il contesto reale è discusso nella Nota dell'autore alla fine del volume.

Titolo originale: *The Tiger Warrior*
Copyright © 2009 by David Gibbins
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Giulia Zavagna
Prima edizione: giugno 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3771-4

www.newtoncompton.com

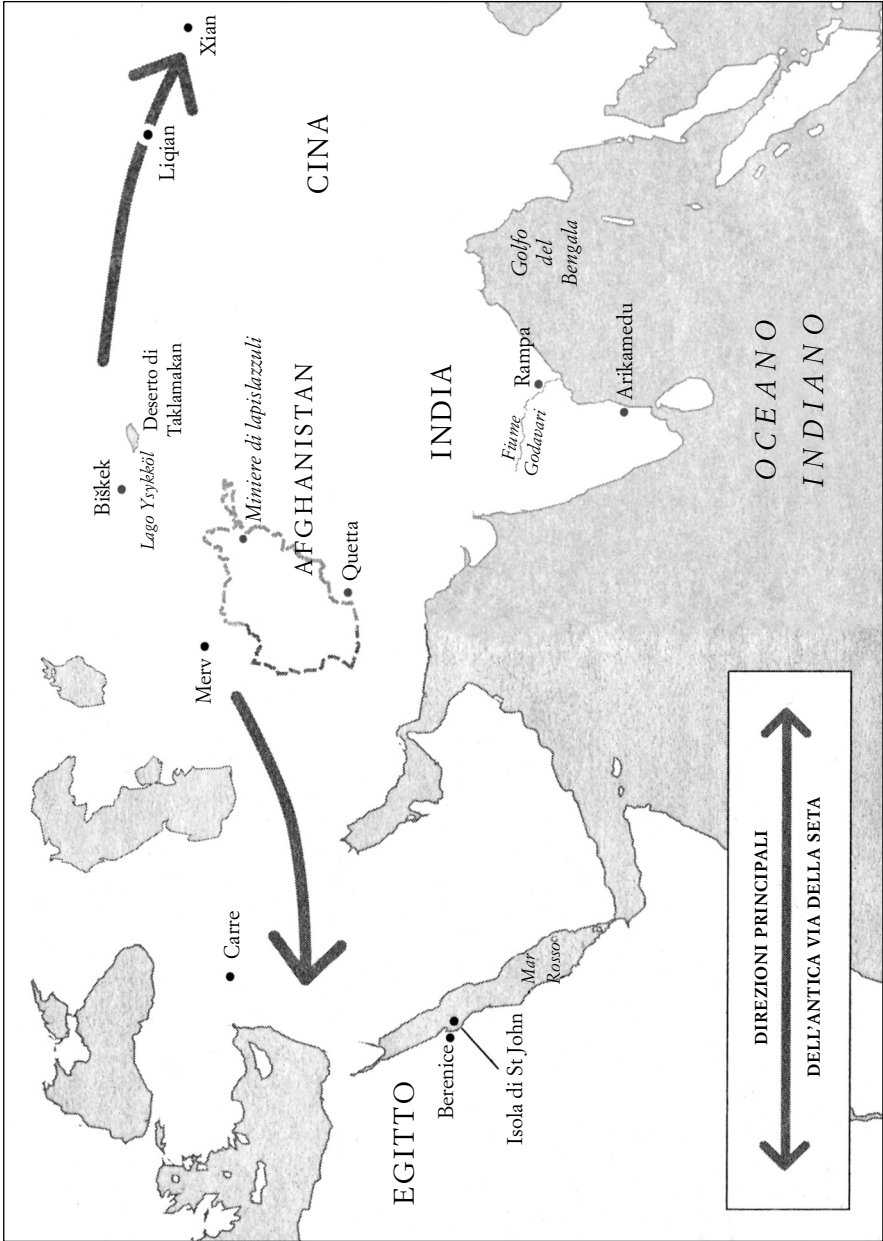
Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

David Gibbins

Il tesoro della legione fantasma



Newton Compton editori



[...] dopodiché, la navigazione volge nuovamente a est, con l'oceano sulla destra e le restanti terre sulla sinistra, e si intravede la terra del Gange; il fiume di questa regione, chiamato anch'esso Gange, è il più grande di tutti i fiumi dell'India, e ha piene e secche come il Nilo. Proprio di fronte al fiume, c'è un'isola in mezzo all'oceano, l'ultima zona del mondo abitato verso est, sotto lo stesso sole nascente; è chiamata Chryse, la terra dell'oro. Oltre questa regione, situata nel punto più settentrionale, il mare finisce in un luogo al di là dei limiti esterni, una vasta terra chiamata Thina. Da lì, lana, filati e seta sono trasportati a piedi attraverso la Battriana e Barygaza, e sul fiume Gange fino a Damirica. Tuttavia, questa terra, la Thina, non è di facile accesso; pochi uomini arrivano da essa, e raramente. La regione si trova esattamente sotto l'Orsa Minore, e si dice che confini con le parti più remote del Ponto e del Mar Caspio... Ciò che giace oltre questa regione, a causa di terribili tempeste, del freddo glaciale che vi regna, dei terreni invalicabili, e a causa di un impedimento naturale posto dagli dèi, non è ancora stato esplorato [...]

Dal *Periplus Maris Erythraei* ("Periplo del Mar Rosso"),
autore ignoto greco egiziano, circa I secolo d.C.

Nel nono mese il Primo Imperatore fu seppellito sul Monte Li. Da quando era salito al trono, l'imperatore aveva cominciato a scavare e a modellare il Monte Li. Molti anni più tardi, quando era riuscito nell'intento di unificare l'impero, aveva raccolto in quella zona più di settecentomila uomini. Scavarono fino al terzo strato delle sorgenti sotterranee e lì versarono del bronzo, a formare la parte esterna della tomba. Riproduzioni di palazzi, di torri panoramiche, di cento ufficiali, insieme a utensili rari e a oggetti meravigliosi, vennero portate lì per riempire e decorare la tomba. Agli artigiani fu ordinato di disseminare la zona di balestre cariche di frecce, in modo che scattassero immediatamente nel caso in cui qualcuno avesse tentato di avvicinarsi. Per riprodurre le centinaia di fiumi fu utilizzato del mercurio; c'erano il Fiume Giallo e il Fiume Azzurro, e tutti i mari, progettati in modo che sembrava davvero che l'acqua scorresse. In alto c'erano riproduzioni di tutti i corpi celesti, in basso le caratteristiche della Terra... Quando la sepoltura fu completata, qualcuno fece notare che gli artigiani che avevano costruito la tomba sapevano chi vi era seppellito, e che sarebbe stato un grave tradimento se mai avessero fatto parola dei tesori che conteneva. Quindi, dopo che gli oggetti furono posti nella tomba, la porta interna fu chiusa, e quella esterna abbassata, così che tutti gli artigiani restarono intrappolati nella tomba senza poter uscire. Tutto intorno furono piantati alberi e cespugli, per dare al luogo le sembianze di una montagna...

Sima Qian, *Shiji* ("Memorie storiche"),
II secolo a.C.

PROLOGO

Lago Ysykköl, Asia centrale, autunno del 19 a.C.

Il sole si stagliava infausto nel cielo orientale, incendiato da un turbine di polvere innalzatosi dal deserto sottostante. L'uomo raggiunse la cima della collina, si aggiustò l'armatura sulle spalle e si sistemò la grande spada sulla schiena. Ai suoi piedi, in basso, si stendeva la battigia coperta di sassi e, più oltre, una sconfinata massa d'acqua che sembrava estendersi all'infinito. L'aveva assaggiata, ed era fresca più che salata, segno che non avevano ancora raggiunto l'oceano, e che l'orizzonte davanti a lui non era l'incandescente estremità del mondo. Aguzzò la vista per scrutare il punto in cui il lago si restringeva e le montagne torreggianti coperte di neve digradavano, sotto il sole nascente, verso il passaggio che permetteva di valicarle. Il mercante gliene aveva parlato, ma lui non ne era ancora sicuro. Erano forse già morti? Avevano oltrepassato lo Stige? Erano questi i Campi Elisi? Per la prima volta fu preso da una fitta di paura. I morti sanno di essere passati nell'aldilà?

«Licinio!», gridò una voce. «Torna qui, maledizione!».

Il viso dell'uomo si incrinò in un sorriso stanco; lui fece segno con il braccio e guardò in basso verso gli altri. Stavano aspettando dall'altra parte del torrente ghiacciato che aveva guadato per arrivare fino a lì, nel punto in cui l'acqua gelida che riempiva il lago si precipitava verso l'infida gola che avevano attraversato la notte precedente. Quella stessa mattina, il mercante l'aveva condotto nel posto segreto dove la barca era nascosta. *Il mercante*: Licinio poteva ancora sentirne l'odore, fiutarne la paura. L'aveva incatenato a una roccia dietro la collina. Non sarebbe durato ancora molto. Ricordava ciò che l'uomo gli aveva detto, più e più volte, disperatamente, mentre lo trascinavano via. Che sapeva dove si trovava il più grande tesoro del mondo. La tomba di un imperatore, il più grande che la Terra avesse mai conosciuto, ubicata in

un luogo sperduto a Oriente, oltre l'orizzonte. Avrebbe mostrato loro la strada. Sarebbero diventati ricchi come re. Avrebbero vissuto come imperatori, tutti loro. Avrebbero trovato l'immortalità. *L'immortalità.*

Licinio era rimasto scettico al riguardo. Gli altri però si erano lasciati incantare: era proprio ciò che volevano sentire, lo stesso richiamo che aveva portato molti alla morte lungo quello stesso tragitto. Ma Licinio non ne era ancora sicuro. Diede un'altra occhiata all'orizzonte, poi guardò a sud. *Aveva preso la decisione giusta?* Si voltò di nuovo verso la riva del lago. Sull'altra sponda c'era il loro accampamento, rettangolare, circondato da pali appuntiti rivolti verso l'esterno. Il suolo era compatto, duro come la pietra, e nonostante fossero più che esausti, la sera prima avevano scavato un fossato e ammassato il terreno pietroso fino a formare un bastione, come erano stati addestrati a fare. E ne avevano tutte le ragioni. Avevano un nuovo, terribile nemico, nel quale si erano imbattuti per la prima volta dopo aver attaccato i Sogdiani e rapito il mercante. L'avevano sentito ma praticamente non erano riusciti a vederlo, avendolo affrontato nella terribile oscurità tumultuosa della gola, la sera precedente. Un nemico che aveva messo a dura prova tutta la loro forza e astuzia di soldati. *Di legionari romani.*

Erano in marcia d'addestramento ormai da settimane. Venticinque miglia al giorno, quando il percorso lo permetteva. Ma l'incubo era iniziato una vita fa. Duecento miglia a est dalla costa del Mediterraneo al campo di battaglia di Carre. Millequattrocento miglia da lì alla roccaforte partica di Margiana, incatenati e frustati dai loro aguzzini. Chiunque desse segno di debolezza veniva decapitato all'istante. Solo i più duri erano sopravvissuti. E ora, trentaquattro anni dopo, erano scappati e si erano rimessi in marcia, per mille miglia di deserti e montagne, nel caldo più torrido e nel freddo più rigido, attraverso tempeste di sabbia e di neve che avevano celato il loro passato in una zona d'ombra. Avevano seguito il percorso di Alessandro Magno. Sulla cima del desolato altipiano oltre Margiana, si erano lasciati alle spalle il suo ultimo altare, un enorme piedistallo che tracciava il limite orientale della sua conquista. Lì, avevano scavato alla ricerca di tesori, incuranti della collera degli dèi. Non avevano trovato che poche monete. Davanti a loro si ergeva una minacciosa muraglia di montagne, e il percorso delle

carovane. Altri, quasi vent'anni prima, erano scappati da Margiana in quella direzione, e la voce si era sparsa in un baleno tra i prigionieri: si raccontava di grandi eserciti al di là delle montagne, eserciti che avrebbero pagato un mucchio di soldi per dei mercenari, per dei soldati che, un tempo, avevano combattuto per Roma.

E ora avevano una ragione in più. Licinio ricordava ciò che gli aveva detto il mercante. *Una grande tomba, sepolta sotto una piramide di terra, costruita da settantamila schiavi. Una tomba che lui, il mercante, avrebbe aperto per loro. La tomba del più grande imperatore che il mondo avesse mai conosciuto, un imperatore che gli avrebbe fatto dimenticare Alessandro. Una tomba che conteneva tutte le ricchezze della Terra, ricchezze che sarebbero state a loro disposizione, in un luogo dove sarebbero stati trattati come divinità.*

Erano fuggiti dalla roccaforte in cinquanta, scappando attraverso la breccia che avevano aperto nelle mura, rubando tutto l'oro che erano in grado di portare. La metà di loro era stata abbattuta ancor prima di riuscire ad allontanarsi. Il percorso delle carovane, dei mercanti era sinuoso, confuso, non vi era una sola via ma molte, e più di una volta erano stati attirati in vicoli ciechi. Avevano continuato a salire, sempre più in alto, formando colonne sempre più strette, finché non avevano raggiunto una cima innevata, un luogo dove nemmeno le aquile si azzardavano a volare, dove il fuoco bruciava con una fiamma pallida, dove si faceva fatica a respirare, dove, consci della loro mortalità, si sentivano come intrusi nella dimora degli dèi. Avevano cominciato a ridiscendere, e ripreso a marciare. Dovevano assolutamente trovare una guida. Avevano un disperato bisogno di cibo, pativano terribilmente la fame, nulla più li distingueva dai cani selvatici che da quelle parti accerchiavano i viaggiatori, assaltando ritardatari e feriti. E il fato aveva gettato il suo nefasto maleficio prima su un compagno, poi su un altro. Erano stati attaccati da altri nelle loro stesse condizioni, bande di predoni che saccheggiavano le carovane. Ora, tuttavia, erano perseguitati da una forza ancor più oscura che li aveva seguiti, braccandoli finché non avevano deciso di mandare avanti il mercante e ordinarogli di trovare una via d'uscita da quella landa da incubo.

Licinio vide Fabio che iniziava a risalire la collina. Guardò gli altri far-

si strada a stento verso la barca, trasportando i sacchi con il bottino, guidati da Marco, di Aquileia, che se ne intendeva di barche e avrebbe cercato di mantenerla a galla. Tastò la sacca, cercando di intuirne il contenuto dalla forma. L'aveva sottratta al mercante quando l'avevano trovato. C'era un'altra sacca, identica, e l'aveva data a Fabio. Il mercante li aveva implorati di non aprirle e di tenerle separate, e poiché avevano bisogno di lui, l'avevano assecondato. Licinio ancora non sapeva che cosa contenesse. L'avrebbe aperta non appena si fosse occupato del mercante e avessero trovato un luogo dove passare la notte. Il resto del bottino era stato sottratto ai Sogdiani. I mercanti avevano condotto i cammelli attraverso la pianura, dirigendosi a ovest, carichi di borse colme di pietre preziose, di tessuti e di una stoffa scintillante che chiamavano *serikōn*. I legionari li avevano uccisi tutti, tranne uno. Avevano eliminato tutti coloro in cui si erano imbattuti. Era ciò che erano abituati a fare. Quindi avevano fatto una pira di tutto: carcasse, tessuti, tutto, e si erano rimpinzati. Affamati com'erano, avevano rosicchiato le ossa come cani. Avevano trovato del vino, interi otri, e, ubriachi, avevano ricavato dai morsi dei cammelli dei rozzi ferri da marchio. Si erano marchiati a fuoco. Licinio riusciva ancora a sentire l'odore della carne bruciata. Si guardò l'avambraccio e premette sulla pelle, osservando il sangue fluire lentamente e coagularsi. Avrebbe avuto una gran bella cicatrice, che si sarebbe stagliata su tutte le altre, le cicatrici di frustate e percosse, le antiche cicatrici della battaglia. Faceva un male infernale ma Licinio, in qualche modo, apprezzava quel dolore. Lo aiutava a concentrarsi. Erano stati addestrati proprio per questo. Era così che erano sopravvissuti a trentaquattro anni di schiavitù, frustati di giorno e incatenati di notte, a costruire le mura della roccaforte partica. La maggior parte di loro non ce l'aveva fatta. Solo i più duri avevano resistito. Strinse i pugni con un lamento. Il segno del marchio a fuoco era un numero impresso nelle loro anime. xv. Legio xv Apollinaris. La legione perduta. Una legione di fantasmi. *La loro legione.*

Era come se le loro anime fossero state rinchiusi in quei corpi, congelate nel corso dei trentaquattro anni passati. Avevano marciato in diecimila dal campo di battaglia a Carre. Ora erano solo nove, uno in meno del giorno prima. «*Frater*», sospirò, pensando ad Appio. «*Ave*

atque vale. Salute e addio. Fino a quando non ci rincontreremo sui Campi Elisi». Avevano trascorso la notte in un luogo spaventoso, pieno di fossati sgretolati e senza vie d'uscita, straziati dai lamenti e dai gemiti degli spiriti che lì si celavano. D'un tratto il cielo si era fatto scuro, lacerato dai lampi, come se Giove stesso sfregiasse il tessuto celeste. Il vento ululava alle loro spalle come un drago che sputasse fuoco in una gola, cercando di scovarli con piccoli aliti velenosi, che si infiltravano in ogni angolo e in ogni fessura. Si erano stretti l'uno all'altro, proteggendosi con gli scudi uniti, nella formazione della testuggine, come erano stati addestrati a fare, sotto scudi quadrati che si erano costruiti da soli, mentre la pioggia si abbatteva loro addosso senza pietà e le frecce dei nemici si conficcavano nel suolo. Appio era quasi impazzito: urlando ai nemici di mostrarsi, di combattere da uomini, aveva lasciato la formazione e una freccia l'aveva colto in pieno. Licinio l'aveva trascinato di nuovo sotto gli scudi, ansimando, con gli occhi fuori delle orbite, e l'aveva stretto a sé in una presa di ferro, anche dopo che, tremando convulsamente, era spirato. Ecco com'era una morte in battaglia, certo non come Licinio l'aveva una volta scolpita nella pietra per i suoi benefattori a Roma. Stava per impazzire anche lui, con il corpo imbrattato di sangue aveva disarcionato l'arciere urlando di rabbia e di dolore, stringendo e torcendo la gola dell'uomo, strappandogli gli occhi. Erano esseri umani, aveva urlato, e non demoni, e in quanto umani potevano essere sconfitti. Aveva strappato al cavaliere l'enorme spada grondante, con l'avambraccio di metallo con la testa di tigre, e gli aveva squarciato di netto l'armatura a scaglie, se l'era lanciata alle spalle per poi afferrare la sua testa mozzata, tenendola per la lunga treccia di capelli. Gli altri legionari però se n'erano già andati, portando il corpo di Appio con loro, e l'avevano lasciato indietro a combattere, finché anche lui era scivolato via e aveva gettato la testa tra le fauci di un'enorme cascata.

Li aveva raggiunti solo ore più tardi: il gruppo era sempre più scarno, e con il mercante al seguito sostava sulla riva del lago. Avevano trovato dei massi con delle misteriose iscrizioni, e avevano disteso Appio con la sua arma, un'alabarda di bronzo, ormai inservibile. Gli avevano messo delle monete sugli occhi, una era di quelle che avevano trovato presso

l'altare di Alessandro Magno, e l'altra era una strana moneta con un foro quadrato al centro che avevano rubato ai Sogdiani. Non potevano rischiare di accendere una pira, per via del fumo, ma lui, Licinio, l'ex scultore, aveva usato uno scalpello da lui forgiato per incidere qualche parola su una roccia accanto al corpo. Aveva inciso sulla pietra il sacro numero della loro legione, perché Caronte sapesse dove portare Appio una volta che fosse venuto a prelevarlo, permettendogli di raggiungere tutti coloro che li seguivano da lassù, la legione fantasma.

Fabio lo raggiunse e si sedette, guardando a est. Licinio gli si sedette accanto, spostando la spada che portava sulla schiena, con la scintillante tigre di metallo a tracolla. Fabio veniva dalle Alpi: era alto, con gli occhi azzurri e i capelli rossi, ancora visibili in mezzo alla zazzera grigiastra. Rimasero in silenzio per un po'. Erano fratelli di sangue, gli ultimi del *contubernium*, gli otto che avevano risposto alla chiamata alle armi quando Giulio Cesare aveva marciato sulla Gallia, ed erano stati compagni di bravate, accampamenti e battaglie per tutti i giorni gloriosi della legione. Proprio come Appio. Licinio lanciò uno sguardo al luogo dove l'avevano depresso, poi prese qualcosa da una sacca che aveva attaccata alla cintura e la passò a Fabio. Era una piccola pietra levigata, leggera, con un foro al centro. Fabio la prese e la sollevò per guardarla meglio. «Il colore del miele», disse. «C'è qualcosa dentro. Una zanzara».

«L'ho presa dal corpo di Appio», disse Licinio. «Era un cimelio di famiglia, l'aveva ereditato dalla madre. È una strana pietra che lui chiamava ambra, viene dalla riva del mare a nord della Germania. Ricordi i disegni sugli scudi dei Galli contro cui abbiamo combattuto ad Alesia, quegli animali svolazzanti? Sono gli stessi, impressi nella pietra. La madre di Appio era di origine germanica, sai. Lui diceva che questa pietra era per i bambini, portava loro fortuna. Sperava di poter avere un figlio, un giorno. Ho promesso che l'avrei conservata se lui fosse mancato. In qualche modo è riuscito a custodirla, tutti quegli anni nella miniera».

«Non oso pensare a dove la nascondesse», disse Fabio. «Ma conoscendo Appio, è possibile. Aveva una certa tendenza a pararsi il didietro».

«Ci mancherà».

«Fino ai Campi Elisi».

Licinio chiuse la sacca. «È tua. Siamo vecchi, ma non così vecchi, e forse un giorno tu riuscirai a fuggire da tutto questo, troverai una donna e avrete un bambino. Il mio tempo per tutto questo è già trascorso. Ho avuto un figlio molti anni fa, un ragazzo i cui capelli saranno ora già screziati di grigio, e per me non ci sarà più nulla del genere. Tienila tu, e ricordati di Appio. Ricordati di me, *frater*. Ricordati di tutti noi, quel giorno».

Fabio non disse nulla, ma conservò la pietra. Licinio continuava a guardarlo. Macrobio, che lavorava la pelle, gli aveva fabbricato dei sandali di pelle di cammello, sandali da marcia, buoni e resistenti, allacciati sui polpacci nudi fino alle ginocchia. Con quelli, sarebbero potuti andare dappertutto. Per il resto, sembravano dei barbari. Fabio portava un'armatura e delle armi che aveva rubato lungo la strada, una pettorina di pelle incrostata di sangue rappreso, con brandelli di cotta metallica partecamente cuciti. La cotta era di tipo romano, in grado di parare meglio i colpi di una spada, ma la nuova maglia di Licinio, di quadrati metallici segmentati, era buona solo per fermare qualche freccia e tenere a bada il vento. Fabio aveva la loro preziosa arma, una corta e potente spada di metallo, ricoperta di intricati disegni stranieri, draghi, tigri e demoni. Era una specie di gladio romano, perfetto per combattimenti corpo a corpo. La grande e impetuosa spada di Licinio aveva una lama tagliente, affilata come l'erba di palude, e aveva decapitato il suo nemico la sera prima con la stessa facilità con cui si affettano le verdure. I colpi violenti, però, lasciavano il corpo scoperto, e non appartenevano alla tradizione romana. Avrebbe chiesto a Rufo, il fabbro, di riforgiargliela più corta. Ma poi si ricordò. Anche Rufo se n'era andato. E questo aveva ormai poca importanza. Tese le braccia nude, aprendo le mani. «Guarda come siamo ridotti. Ormai non sento neanche più il freddo. La mia pelle è spessa come quella di un cammello. E quando uccido, ora, lo faccio a mani nude».

«Forse stiamo diventando dèi».

«Gli dèi sono i nostri fratelli che se ne sono andati».

Quando Licinio sentiva Fabio parlare, gli sembrava di udire ancora la voce di un ragazzo; guardandolo, però, vedeva un uomo canuto e devastato dagli anni, già sulla via per i Campi Elisi. Il giorno prima, ubria-

chi fradici e marchiati da poco, si erano tagliati barba e capelli, preparandosi alla battaglia finale. Non si aspettavano di sopravvivere a quel burrone, e volevano avere un bell'aspetto per quando avrebbero raggiunto gli altri sui Campi Elisi. Licinio si tastò il cuoio capelluto. Era ruvido, duro, come ogni centimetro del suo corpo, come il marmo appena tagliato che aveva una volta sfiorato nei laboratori di Roma. Sentiva le cicatrici intorno ai polsi, spesse come la pelle di un elefante. *Trentaquattro anni in catene*. Erano dei sopravvissuti, ma si sentivano come fantasmi viventi, uomini le cui anime erano dipartite quel giorno sul torrido campo di battaglia di Carre.

«Stai ripensando alla battaglia?», disse piano Fabio.

«In ogni istante».

La spedizione era stata maledetta fin dall'inizio. Crasso era il loro generale. Crasso, che si considerava pari a Cesare. Licinio sbuffò. Crasso il Banchiere, Crasso, che voleva solo il denaro. Lo disprezzavano, lo odiavano ancor più del loro nemico partico. Quando avevano attraversato il fiume Eufrate si erano scatenati fragori di tuoni, schianti di fulmini, e si era alzato un vento terribile, per metà nebbia, per metà uragano. Allora, il sacro stendardo della legione, che raffigurava l'aquila, si era rivoltato, di propria iniziativa. *Di propria iniziativa*. Ma loro avevano continuato a marciare. Non era la sconfitta a essere insopportabile, era il fatto che fossero stati sconfitti senza onore. Crasso, troppo debole per morire di propria mano, doveva essere ucciso dal suo tribuno. Il povero Caio Pacciano, *primus pilus* della prima coorte, il cui destino era quello di assomigliare in tutto e per tutto a Crasso, era stato fatto sfilare dai Parti con un vestito rosso da donna, preceduto da trombettieri e littori sui cammelli, le teste sgocciolanti dei romani morti sospese sulle asce tutto intorno. I Parti gli avevano riempito la bocca di oro fuso per dileggiare Crasso, un uomo che aveva pensato che pagamenti e promesse d'oro fossero l'unica garanzia di fedeltà da parte di un soldato.

Ma quello non era stato il peggio. Il peggio era stato perdere l'aquila, strappata dallo stendardo e portata via davanti ai loro occhi. Da allora in avanti, erano solo fantasmi, tutti loro, i vivi e i morti.

«Il mercante può forse darci notizie di Roma?», chiese tranquilla-

mente Fabio. «Sei l'unico che sa parlare greco. L'ho sentito pronunciare dei suoni greci mentre ci implorava».

«È stato molte volte a Barygaza, una città sul Mare Eritreo dove arrivano i mercanti dall'Egitto. È lì che era diretta la carovana sogdiana, ed è lì che ha imparato il poco greco che sa». Licinio attese un istante, incerto su come Fabio l'avrebbe presa. «Ci sono notizie di Roma, amico mio».

«Ah». Fabio si sporse in avanti. «Notizie gloriose, spero».

«Il mercante dice che le guerre sono finite da molto tempo ormai. Dice che regna una nuova pace». Mise la mano sulla spalla di Fabio. «E dice che Roma ora è guidata da un imperatore».

«*Un imperatore?*». Fabio gli rivolse uno sguardo serio, gli occhi in fiamme. «Giulio Cesare. Il nostro vero generale. È l'unico possibile. Deve essere lui».

Licinio scosse la testa. «Cesare è morto da tempo. Sia io che tu lo sapevamo già, nei nostri cuori. E se fosse diventato imperatore, sarebbe tornato a cercarci. No, è qualcun altro. Roma è cambiata».

Fabio abbassò gli occhi. «Allora cercherò Cesare ai Campi Elisi. Non servirò nessun altro come imperatore. Ho visto cosa fanno gli imperatori, in Partia. Noi siamo cittadini-soldati».

Licinio tese di nuovo le mani, nodose, segnate di cicatrici, incrostate di sangue e sporcia, le estremità di due dita mancanti. «Cittadini», disse mestamente. «Trentacinque anni fa, forse. Sono queste ancora le mani di uno scultore?».

Fabio si appoggiò su un gomito. «Ricordi Quinto Vario, che i Parti fecero caposquadra del settore meridionale delle mura? Primo centurione della terza coorte? Era stato operaio nella baia di Neapolis prima di arruolarsi, sapeva tutto di calcestruzzo. Convinse il visir partico del fatto che la polvere che ci ha soffocati per tutti quegli anni fosse il componente principale del calcestruzzo, proprio come la polvere vulcanica di Neapolis. Ovviamente non era vero niente. Vario fu giustiziato anni fa, una cosa da nulla, certo, ma da allora abbiamo messo quella polvere nella nostra malta. Quelle mura che abbiamo costruito per trentaquattro anni non dureranno che altri dieci. Ricorda ciò che sto dicendo. Si sbricioleranno in polvere. Ecco cos'è un cittadino-soldato. Qualcuno che impiega tutte le sue abilità di civile per produrre qualcosa».

«E un cittadino-soldato può tornare alla vita civile».

«A che cosa stai pensando?»

«Il mercante ha detto qualcos'altro».

«Racconta, Licinio».

«Mi ha rivelato che questo imperatore ha negoziato la pace con i Parti. Ha detto che ha visto una nuova moneta, emessa per celebrare la pace come un grande trionfo. Ha detto che le aquile sono state restituite».

Fabio scosse la testa con rabbia. «Impossibile. Ti sta raccontando delle storie. Sapeva chi eravamo, sapeva del tesoro rubato ai Parti. Si dev'essere sparsa la voce lungo la strada. Era desideroso di compiacerci, e ha pensato che la grande storia di un imperatore ci avrebbe soddisfatto. Be', si sbagliava. Avremmo dovuto eliminarlo come gli altri».

«Così non saremmo mai arrivati fin qui. Ci ha guidato lungo la gola».

«Saremmo morti combattendo. Morti con onore».

«Se le aquile sono state restituite, possiamo tornare anche noi, con onore».

Fabio fece una pausa. «Le aquile sono il trionfo dell'imperatore, non il nostro. Saremmo solo un ostacolo». Diede un'occhiata a Licinio. «Ma io ti conosco troppo bene, fratello. So che stai pensando a tuo figlio».

Licinio non disse nulla, ma rivolse gli occhi alla sfera nascente sull'orizzonte orientale, che gettava un luccichio color arancio sulla superficie del lago. *Suo figlio*. Un figlio che non l'avrebbe riconosciuto, che era poco più di un bimbo in fasce quando lui era partito. Un figlio che avrebbe portato avanti il lavoro di suo padre, come era stato per generazioni prima di lui. Licinio pensò a ciò che Fabio aveva detto. *Ho visto cosa fanno gli imperatori*. Gli imperatori però non si limitano a schiavizzare e terrorizzare. Costruiscono anche palazzi, templi. Ci sarebbe stato lavoro per uno scultore, in quella nuova Roma.

«Non illuderti», disse Fabio. «Se ciò che ha detto il mercante è vero, il mondo è cambiato. Roma ci ha abbandonato. Non abbiamo che noi stessi. Il gruppo di fratelli. Tutto il resto è svanito nel nulla».

«Mio figlio potrebbe essere ancora vivo».

«Tuo figlio è probabilmente ai Campi Elisi ora. Potrebbe essere diventato anche lui un cittadino-soldato, aver combattuto ed essere morto con onore. Pensaci».

Si udì un grido proveniente da qualche parte dietro la collina. Fabio impugnò la spada, ma Licinio lo fermò. «È solo il mercante. È incatenato».

«Pensavo che l'avessi ucciso. Sei venuto fin quassù per questo».

«Volevo accertarmi che avesse detto la verità. Che quella barca non fosse un relitto».

«Raccontami di nuovo ciò che ti ha detto. Dobbiamo metterci subito in viaggio. Si sta facendo giorno».

«Ha detto che là dove sorge la grande sfera scintillante si trovava Chryse, la terra dell'oro. Per arrivarci, occorre prima attraversare il lago, poi addentrarsi per un passo di montagna, e infine percorrere il deserto, un luogo peggiore di tutto ciò che abbiamo mai sopportato, che risucchia gli uomini e li ingoia per sempre. Seguendo le mandrie di cammelli a est, si arriva a una grande città chiamata Thina. Là i più coraggiosi troveranno l'impero celeste. Tutte le ricchezze del mondo aspettano coloro che riusciranno a sconfiggere i demoni che hanno perseguitato il mercante, un tesoro che aspetta noi, i suoi nuovi padroni».

Il mercante aveva parlato troppo. Gli aveva detto tutto ciò che avevano bisogno di sentire. Non aveva tenuto nulla per sé. Quello era stato il suo errore. Non era abituato a contrattare con le Parche.

Tuttavia, egli aveva rivelato anche qualcos'altro a Licinio, mentre lui lo stava incatenando. A sud, verso sud, c'era un'altra via. Era necessario oltrepassare grandi montagne, poi il regno della Battriana, e successivamente un enorme fiume, il fiume che Alessandro Magno aveva attraversato. E ancora più a sud, per innumerevoli miglia, attraverso la giungla e lungo la costa, c'era una strada che portava a Ramaya, un presidio romano. I pericoli erano incalcolabili. *Occorre fare sempre attenzione alla tigre*, gli aveva detto. Da questo luogo, però, come a Barygaza, si trasportavano le merci – le ricchezze di Chryse e Thina, il *serikōn* e i preziosi gioielli, la giada, la cassia e il malabatro – via mare, attraverso il Mare Eritreo e, da lì, era possibile tornare a Roma. *A Roma*.

Licinio strinse forte la mano di Fabio, più forte che poteva: era un gesto speciale per loro, fin da quando facevano a braccio di ferro da giovani coscritti. Entrambi allentarono la presa e si abbracciarono, prima di spingersi via a vicenda, in malo modo. Vecchi uomini che giocavano

come fossero bambini. Prese la sacca che aveva sottratto al mercante e indicò l'altra, appesa alla cintura di Fabio.

«Apriamole prima di andare. Non dobbiamo più placare il mercante con altre promesse. Dovremmo dare un'occhiata a ciò che gli abbiamo rubato».

Fabio si alzò, tirandosi su la cintura per sistemarsi la pesante cotta di ferro sui fianchi. «Avremo tempo per questo più tardi». Indicò la battigia, dove gli altri, con i remi pronti, gli facevano segno. «La barca è pronta».

«La barca per l'altra sponda ci ha aspettato a lungo, fratello».

«Non sto parlando di Caronte, sciocco. Intendo la nostra barca. La barca verso la libertà. Verso immense ricchezze. Stiamo andando a est, a *Chryse*».

«Tu va' avanti. Io devo farla finita con il mercante. La sua ora è giunta».

«*Ave atque vale, frater*. In questo mondo, o nell'altro».

Licinio fissò Fabio dritto negli occhi. *Sapeva*.

Fabio balzò giù dalla collina senza guardarsi indietro. Licinio si alzò e si incamminò nella direzione opposta, verso il luogo dove aveva lasciato il mercante. Il cielo a ovest si stava facendo di nuovo scuro, tremante di fulmini, oltre il passo dal quale erano giunti, e Licinio sentì le prime gocce di pioggia. L'aria era stranamente ferma, proprio come era stata prima della tempesta della sera precedente. Li avrebbe raggiunti se non fossero salpati immediatamente. Era sicuro che Fabio non avrebbe indugiato, e gli altri l'avrebbero seguito. Era il loro centurione. E Fabio sapeva che non avevano tempo da perdere. Non ci sarebbero state altre barche, nascoste come quella che avevano trovato, lasciate indietro da altri viaggiatori. C'era solo la strada intorno alla riva. Il loro nemico era a cavallo, e non poteva muoversi velocemente. Licinio guardò di nuovo il passaggio, e vide i crinali appuntiti del burrone stagliarsi nella distante luce dei lampi. Improvvisamente iniziò a piovere forte, e Licinio scivolò lungo il pendio. La barca era nascosta dalla collina ora, e tutto ciò che poteva vedere verso sud erano i piedi delle montagne immersi nella nebbia. Si affacciò nel fossato. Il mercante era ancora lì, buttato a terra, le braccia legate al di sopra della testa, intorno a una roccia.

Licinio estrasse la grande spada dal fodero di pelle che aveva sulla schiena, infilò il braccio nel cilindro dorato e afferrò l'impugnatura. Fissò per un attimo l'immagine della tigre, quindi si strofinò la lama sull'avambraccio. Trovò una fenditura nella roccia e vi spinse la lama, per poi inclinarla finché non si spezzò, lasciando il guanto appeso a uno spunzone lungo circa mezzo metro. Ora assomigliava di più a un gladio romano. Si girò verso il mercante. L'uomo aveva pensato di avere ancora una possibilità, poiché li aveva condotti fino a lì attraverso il burrone, ma ora sapeva. Licinio si inginocchiò: era abbastanza vicino da sentire il tanfo del suo sudore, del suo fiato, il fetore di un animale in trappola. Trafisse il petto dell'uomo con la lama spezzata. Riuscì a intravedere il cuore che pulsava.

Lì non c'era né il giusto né lo sbagliato.

Uccidevano. Era ciò che facevano.

L'uomo alzò lo sguardo, e ricordò a Licinio suo figlio. Era come guardare un bambino, era altrettanto indifeso. Ma non era la stessa cosa. Il fiato dell'uomo era corto, ansimante, la sua faccia una maschera di terrore, sbavava dalla bocca. Si levò un odore fetido, e Licinio voltò la testa, disgustato. Si alzò per affondare la spada con l'aiuto di tutto il suo peso, e per la prima volta vide che l'uomo era diverso dagli altri Sogdiani, i suoi occhi erano meno orientali, i suoi zigomi più alti, aveva un accenno di baffi sopra le labbra. La sua pelle era quella di chi viveva in città, non quella di un nomade del deserto. Fu allora che si ricordò di quanto gli aveva detto l'uomo. Lui stesso era arrivato da quella terra lontana, a est, da quella grande città dell'entroterra. Disse che conosceva la tomba. Disse che sapeva come entrarvi. Disse che ne era il guardiano. Non faceva che balbettare, cercando disperatamente di convincerlo.

L'uomo stava cercando di parlare anche ora, guardando la sacca che Licinio gli aveva sottratto. Parlò in un sospiro rauco, in un greco tanto accentato che Licinio riusciva appena a comprendere le sue parole.

Suo nonno l'aveva visto e afferrato: era la stella più preziosa del paradiso.

Suo nonno, che aveva duecento anni, aveva mantenuto il segreto.

Lui, Liu Jian, l'aveva preso, per riporlo nel suo luogo legittimo, e loro l'avevano seguito.

«Ora seguiranno te».

L'uomo cercò di sollevare la testa dal suolo. Il suo greco era improvvisamente chiaro, come se sapesse che quelle sarebbero state le sue ultime parole: «Ti sei impossessato del gioiello celeste che sovrasta la tomba dell'imperatore. È composto da due parti. Una parte è blu, lapislazzuli delle montagne della Battriana, l'altra verde, peridoto dell'isola nel Mare Eritreo. Devi portare la parte che hai alla miniera di lapislazzuli, e nascondersela lì. Quello è l'unico luogo in cui il potere della pietra non verrà percepito. Non dovrai mai riunire le due pietre, per formare l'intero gioiello. Solo l'imperatore può avere l'immortalità. A loro non dovrà mai essere consentito di avere il potere».

L'uomo si lasciò cadere indietro all'improvviso, con le labbra trementanti. Licinio rimase immobile. Improvvisamente, capì. Il tesoro del quale il mercante aveva blaterato il giorno prima, il tesoro della tomba dell'imperatore. Non era in quel luogo lontano a est. *Era lì*. Sentì il peso della borsa sui fianchi, ne tastò la forma. Balzò in piedi, e si diresse incesplicando verso l'estremità del fossato, guardando in direzione del lago. Era troppo tardi. Gli altri erano già lontani dalla riva, remavano veloci per salvarsi dalla tempesta che si stava avvicinando. *Fabio non l'avrebbe mai saputo*. Licinio si girò nuovamente verso il mercante. Si sentiva vuoto, nel limbo. Si era lasciato scappare il tesoro più grande di tutti i tempi, il miraggio dell'immortalità, per il sogno disperato di ritrovare suo figlio?

Si voltò verso l'oscurità imminente. Il vento gli colpì gli occhi, carico di una polvere rossa che sembrava turbinare sul lago da est, trasportata nel gorgo del temporale. Fu allora che lo sentì, al di sopra del lontano rimbombo del tuono, all'inizio appena percettibile, come il pulsare del sangue nelle orecchie, e poi sempre più forte. *Un rullo di tamburi*. Si ricordò della sera prima. Cavalli che si impennavano, cavalli neri dagli occhi gialli, la polvere nera che turbinava dentro e fuori le loro narici, il loro respiro vitale. Cavalli lucidi di sangue, il loro stesso sangue, come se lo sudassero. Cavalli che trascinavano carri, balestrieri appena visibili, e davanti a loro il cavaliere con la pelle di tigre a decorare l'armatura, il viso incorniciato da denti atroci, immersi nell'oscurità.

E ora erano tornati.

Licinio si voltò verso il mercante e affondò la lama fino a sentir scricchiolare la spina dorsale. L'uomo morì sul colpo, il sangue del suo ultimo battito che sgorgava dalla ferita. Il corpo fu colto da convulsioni, con i muscoli che avvolgevano la lama, e Licinio si alzò in piedi e gli mise un piede sul petto per estrarre la spada. Rimase lì, con la lama gocciolante, a scrutare attraverso l'oscurità e la pioggia. Fu allora che lo vide. Una sagoma sul crinale, che guardava nella sua direzione. Zoccoli che sbattevano a terra, la pelle infiammata di rosso, respirava la polvere che brillava nel sole; aveva il volto inferocito sovrastato dai denti appuntiti e una grande spada levata, sfavillante, a mezz'aria.

Si ricordò di come l'aveva chiamato il mercante.

Il guerriero tigre.

Licinio si voltò verso sud.

Cominciò a correre.

CAPITOLO 1

Mar Rosso, oggi

«Jack, non crederai mai a cosa ho trovato».

La voce arrivava, tramite l'interfono, da qualche luogo nel vuoto blu che aveva di fronte, dove un fiume di bolle argentee si levava da dietro una sporgenza di roccia fino alla superficie del mare, circa cinquanta metri più in alto. Jack Howard diede un'ultima occhiata all'ancora incrostata di coralli che giaceva poco più in basso, quindi immise un soffio d'aria nell'equilibratore e si lasciò trasportare al di sopra dello spesso letto di gorgonie abbattuto dalla corrente come erba alta nel vento. Prese velocità con le pinne, quindi estese braccia e gambe come un paracadutista e scese al di là della sporgenza. La vista era mozzafiato. Lungo tutto il pendio aveva scorto frammenti di antiche ceramiche, islamiche, nabatee, egiziane, ma non era niente al confronto di questo. Per anni si era parlato dell'esistenza di un cimitero di navi nel lato sopravvento della scogliera, ma nulla di più, solo dicerie e voci, finché delle correnti di marea particolarmente forti nel Mar Rosso, quella primavera, avevano riportato alla luce il pianoro e ciò che si stagiava davanti ai suoi occhi. Fu allora che si era sparsa la voce che aveva fatto battere all'impazzata il cuore di Jack: si parlava di un relitto romano, perfettamente conservato sotto la sabbia. Ora, mentre osservava le sagome che affioravano dal fondale, file e file di antiche anfore di ceramica, con i loro manici allungati e gli ampi orli, respirò forte, scendendo il più velocemente possibile, e si sentì attraversato da un familiare brivido di entusiasmo. Scandì le parole senza emettere suoni, come faceva sempre. *Che fortuna, Jack.*

La voce gracchiò di nuovo. «Pensavo di aver visto tutto in quindici anni di immersioni con te. Questo è davvero il massimo!».

Jack si voltò verso l'altra estremità del pianoro. Ora riusciva a vedere

Costas, sospeso immobile davanti a una colonia di coralli grande come un camion, i cui rami si sviluppavano per molti metri sopra di lui. Vi erano altre due colonie dietro la prima, a formare una fila. Appena oltre, l'acqua era troppo profonda perché i coralli potessero crescervi, e Jack riusciva a scorgere come il pendio sabbioso si tuffava nell'abisso. Accese il faretto e si mise a nuotare verso Costas, fermandosi ad alcuni metri da lui e puntando la luce verso il fondale. Era un'esplosione di colori: spugne di un rosso brillante, anemoni di mare, rigogliose gorgonie, pesci pagliaccio che guizzavano in ogni fessura. Una murena si affacciò da una cavità boccheggiando, e prese a osservare Jack per poi scomparire nuovamente. Jack guardò in basso, attraverso un letto ondeggiante di gorgonie, e vide frammenti di anfore, con incrostazioni così spesse da essere quasi irriconoscibili. Diede ancora un'occhiata, vide un grande manico arcuato, un orlo caratteristico. Si voltò verso Costas, con il faretto che illuminava il casco giallo del suo amico e la bombola aerodinamica che conteneva la sua miscela respiratoria trimix.

«Niente male», disse. «Ho visto frammenti come questi anche scendendo lungo il pendio. Anfore da vino provenienti da Rodi, II secolo a.C.».

«Spegni il faretto». Costas sembrava concentrato su qualcosa di fronte a lui. «Dai ancora un'occhiata. E scordati le anfore, per una volta».

Jack aveva una gran voglia di nuotare nei pressi del relitto che aveva avvistato nella sabbia. Tuttavia, indugiava di fronte alla colonia di coralli, fissando il bagliore di colori e movimenti. Si ricordava le parole del professor Dillen, tantissimi anni fa, a Cambridge. *L'archeologia è fatta di dettagli, ma non lasciare che questi dettagli oscurino il disegno finale.* Jack l'aveva sempre saputo, fin dalla prima volta in cui, ragazzino, si era messo alla ricerca di reperti. Era sempre stato ciò che sapeva fare meglio. Intuire il disegno finale. E andare alla ricerca di indizi. *Che fortuna, Jack.* Chiuse gli occhi, spense il faretto e poi li riaprì. Gli sembrava di trovarsi in un altro mondo. La profusione di colori era stata sostituita da un blu monotono, al posto dei vivaci toni di rosso e porpora ora c'erano solo ombre scure. Era come guardare uno schizzo al carboncino, privo di rifiniture e colori, nel quale l'occhio non era colpito dai dettagli ma dal complesso, dalla forma nel suo insieme. *Dal disegno finale.*

In quel momento le vide.

«Oddio».

Sbatté più volte le palpebre, e guardò di nuovo. Non ci si poteva sbagliare. Non era una: erano due, spuntavano dalla sabbia, descrivendo una curva verso l'alto, da entrambi i lati della colonia di coralli, simmetriche, di un bianco splendente dovuto ai secoli in cui erano rimaste sepolte sul fondo del mare. Si ricordò dove si trovavano. Il Mar Rosso. Il confine orientale dell'Egitto, l'estremità dell'antico mondo greco-romano. Oltre quella lingua di mare si estendevano terre fatate, terre terribili e affascinanti, di infiniti tesori e pericoli, di razze di giganti e pigmei e di grandi, enormi bestie, animali da caccia e da combattimento, che solo i più valorosi riuscivano a domare, bestie che potevano fare di un uomo un re.

Erano zanne.

«Sto aspettando, Jack. Ora questa me la spieghi».

Jack deglutì forte. Il cuore sembrava scoppiargli in petto per l'emozione. Parlò con calma, cercando di tenere la voce sotto controllo. «È un *elephantegos*».

«Un cosa?»

«Un *elephantegos*».

«Ok. Un elefante. La statua di un elefante».

«No, un *elephantegos*».

«Ok, Jack. Qual è la differenza?»

«Esiste una sorprendente lettera su papiro, trovata nel deserto egiziano», disse Jack. «Me l'ha mandata per email Maurice Hiebermeyer sulla *Seaquest II*, perché sapeva che avremmo fatto delle immersioni in queste acque. Gli avevo chiesto se nella documentazione su papiro ci fosse qualche riferimento a un naufragio. È quasi come se sentisse che avremmo trovato qualcosa del genere».

«Non sarebbe la prima volta», disse Costas. «È un tipo stravagante, ma questa gliela devo concedere».

La mente di Jack non riusciva a fermarsi. Si avvicinò e toccò la punta della zanna più vicina. Era liscia come la seta, ma polverosa come gesso. «La lettera fa riferimento a un naufragio. È uno dei pochissimi documenti antichi che parli di un naufragio nel Mar Rosso. Maurice sa-

peva che avevamo deciso di fare un'immersione qui, sulla strada per il suo scavo a Berenice».

«Va' avanti, Jack».

«Racconta di come una nave partita dal porto di Berenice fosse affondata. La lettera era diretta a Tolemaide Theron, Tolemaide della Caccia, un avamposto da qualche parte a sud di qui, lungo la costa dell'Eritrea. Era lì che gli Egiziani si procuravano i loro animali esotici. A causa del naufragio, gli uomini all'avamposto non avevano ricevuto il grano che aspettavano. La lettera li assicura che a Berenice stavano costruendo un altro *elephantegos*, e che sarebbe presto salpato con tutti i rifornimenti di cui avevano bisogno».

«*Elephantegos*», mormorò Costas. «Vuoi dire...».

«Trasportatore di elefanti. Nave da elefanti».

«Jack, ho di nuovo quella sensazione strana. Quella che ho sempre quando faccio immersioni con te. Si chiama incredulità».

«Hai guardato lì dietro? Ci sono altre due colonie di coralli. Esattamente della stessa dimensione. Ce ne sono tre, in fila. Proprio il numero che ci si aspetterebbe. Incatenate e legate come sarebbero state su uno scafo».

«Mi stai dicendo che questa cosa davanti a me è un elefante. Un vero elefante. Non una statua».

«Sappiamo che l'avorio non si deteriora in caso di permanenza sott'acqua, giusto? Abbiamo già trovato zanne e denti di ippopotami nel Mediterraneo. E il corallo qui cresce piuttosto velocemente, più velocemente di quanto impiegherebbe lo scheletro di un elefante a sgretolarsi. Forse non sono rimaste ossa là dentro, ma il corallo ne conserva la forma».

«Aspetta un attimo, Jack. Ogni tanto dovresti ricordarti che sono solo un ingegnere. Ho bisogno di vedere questa cosa con i miei occhi. Potrebbe essere la scoperta archeologica che fa davvero per me, Jack. Penso che potrei piangere».

«Ce la puoi fare». Jack indietreggiò e si mise a fissare l'apparizione spettrale che si profilava davanti a loro, una delle cose più strabilianti che avesse mai visto sott'acqua. Accese di nuovo il faretto. «Quelle zanne non dureranno ancora molto. Dovremo risepellirle. Ma prima,

ci serve una squadra che effettui delle riprese qui, subito. Questa è roba da prima pagina».

«Lascia fare a me, Jack. Ho un canale aperto con la *Seaquest II*».

Jack gettò uno sguardo al computer che aveva al polso. «Abbiamo ancora sette minuti. Voglio dare un'occhiata a quelle anfore nella sabbia. Resterò in vista».

«Penso di aver avuto già abbastanza emozioni in una sola immersione».

«Ci vediamo a metà strada per risalire».

«Ricevuto».

Jack si diresse verso il pianoro sabbioso, lasciandosi trasportare dalla corrente. Era leggermente aumentata durante la loro immersione, e aveva sollevato una coltre di sedimento che ora si trovava sospesa a circa un metro dal fondo marino, nascondendo per un istante le anfore dalla vista. Di fronte a lui, un banco di pesci di vetro formava una sorta di velo diafano nell'acqua attraverso il quale si poteva intravedere uno squalo del reef che nuotava languido lungo il pendio. Sentì il rombo dello *Zodiac* in superficie, attutito dall'acqua, con il fuoribordo a tutto gas, che si muoveva in tondo per mantenere la posizione. Una detonazione proveniente dal gommoni li avvertì che avevano ancora cinque minuti. Diede uno sguardo indietro, verso *Costas*, che ora si trovava a circa venti metri da lui, e poi si tuffò nel sedimento smosso. Forse *Costas* non sarebbe riuscito a scorgerlo, ma le bolle rilasciate da Jack sarebbero state chiaramente visibili. Guardava fisso davanti a sé, concentrandosi sul suo obiettivo, teneva le braccia tese in avanti e le mani giunte, e muoveva le gambe a rana. Aveva un controllo perfetto della sua spinta idrostatica. All'improvviso le vide: una fila di quattro anfore, intatte e inclinate sulla sabbia, con un'altra fila che spuntava poco distante. Espirò profondamente, svuotandosi i polmoni, ben conscio che la sua vita dipendeva dall'apparecchiatura che gli avrebbe fornito il prossimo respiro: era proprio quel margine di pericolo a fare delle immersioni la sua passione. Si spinse più in basso, ispirò appena sopra il fondo marino, riguadagnando un assetto stabile. Le anfore erano ricoperte da un fine sedimento, scintillante nella luce del sole che filtrava nell'acqua dalla superficie, quarantacinque metri più in alto.

Vide altri gruppi di anfore, e poi un canale di scolo di legno annerito che sporgeva al di sotto. Inspirò. «Be', che mi prenda un colpo!».

«Hai trovato qualcosa?». La voce di Costas gracchiava in lontananza.

«Solo un altro relitto antico».

«Non può essere meglio di un *elephantegos*», ribatté Costas. «Il mio *elephantegos*».

«Ci sono solo dei vecchi vasi», disse Jack.

«Non sono mai solo vecchi vasi per te. Ti ho visto sbarazzarti dell'oro pur di arrivare al vaso. Tipico di un archeologo».

«È nei vasi che si cela la storia», disse Jack.

«Me lo dici in continuazione. Personalmente, continuo a preferire un sacco di dobloni a un vaso. Allora, che hai trovato?»

«Anfore da vino, circa un paio di secoli più recenti rispetto a quelle di Rodi che abbiamo trovato con l'*elephantegos*. Queste risalgono all'epoca di Augusto, il primo imperatore romano. Vengono direttamente dall'Italia».

Jack nuotò verso la fila di anfore. Il suo entusiasmo crebbe. «Questo carico era diretto a un porto straniero, non c'è dubbio. Il coperchio è ancora sigillato, con il marchio delle località italiane dove le anfore sono state prodotte. Vino Falerno, roba vintage. Costas, secondo me abbiamo appena trovato una miniera d'oro». Si guardò alle spalle. Costas era risalito dalla colonia di coralli e aspettava nell'acqua a metà strada, già a qualche metro dal fondo. «È ora di andare, Jack. Mancano solo due minuti».

«Ricevuto». Gli occhi di Jack guizzavano da una parte all'altra, cercando di registrare tutti i dettagli possibili in quegli ultimi istanti prima il campanello d'allarme suonasse. «Ognuna di queste anfore da vino aveva il valore di uno schiavo. Ce ne sono centinaia. Questo deve essere stato un carico molto prezioso. Una specie di East Indiaman romana».

«Intendi dire che era davvero diretta in India?». Costas accese il suo faretto, illuminando i colori del fondo marino intorno a Jack. «Il che significa oro e tesori, o sbaglio?».

Jack sfiorò una delle anfore. Sentì il fremito che lo attraversava ogni volta che toccava un manufatto che aveva riposato lontano da mani umane fin dall'antichità. E i relitti navali erano i ritrovamenti più emo-

zionanti in assoluto. Non gli immondezze stratificati di un'intera civiltà, con scarti e rifiuti, ma organismi vivi, perduti in un momento di catastrofe, all'apice di una grande avventura. Un'avventura che non escludeva mai un certo rischio, e questa volta il dado era stato tratto nel modo sbagliato. Quella nave era probabilmente partita con una terribile tempesta, per un viaggio di migliaia di chilometri attraverso l'Oceano Indiano. Jack conosceva bene l'attrazione che l'Oriente poteva suscitare, poiché i suoi stessi antenati erano salpati in quella direzione all'epoca della Compagnia Britannica delle Indie Orientali. L'avevano chiamata *L'impresa delle Indie*, la più grande avventura di tutti i tempi. Infiniti tesori. Infiniti pericoli. E per gli antichi, il rischio era ancora maggiore. Da qualche parte là fuori si trovava l'estremità ultima del mondo. Tuttavia, lungo tale confine, quanto più lontano si potesse andare, dovevano trovarsi ricchezze che avrebbero umiliato perfino un imperatore, mettendolo faccia a faccia con i segreti più grandi di tutti i tempi: gli elisir sacri, l'alchimia, l'immortalità.

Il campanello d'allarme suonò, con un rumore severo e insistente che sembrava arrivare da tutte le parti. Jack fece un respiro profondo e risalì alcuni metri al di sopra delle anfore, quindi iniziò a nuotare verso Costas. Le avrebbero riportate in superficie. C'erano così tanti reperti archeologici sotto i radar della storia documentata, ordinari residui della vita di ogni giorno, e tuttavia quella volta forse avevano trovato qualcosa di eccezionale. Era un relitto che avrebbe potuto segnare un punto di svolta nella storia, che avrebbe potuto testimoniare il dominio di Roma oltre l'Oceano Indiano. Guardò Costas, che stava fissando la pozza di colore illuminata dal suo faretto, la cui luce si rifletteva sulla sabbia. Jack controllò il suo computer da immersione, poi si accorse che Costas stava ancora fissando il fondale, pietrificato. Seguì il suo sguardo, e prese a osservare la scena.

Fu allora che se ne rese conto. Il fondo del mare era dorato, brillante. Sabbia, ma non solo. Un fantastico miraggio. Sbatté forte le palpebre, quindi espirò e ridiscese finché le sue ginocchia non toccarono il fondo marino. Non poteva credere a ciò che vedeva. Poi se ne ricordò: il lamento di un imperatore romano, duemila anni prima. *Tutto il nostro denaro prosciugato a Oriente, in cambio di spezie e gingilli.*

Guardò in alto, verso Costas. Poi abbassò di nuovo lo sguardo.

Il fondo del mare era coperto d'oro.

Ne raccolse un piccolo frammento, lo strinse con forza. Era una moneta d'oro, un aureo, fior di conio, non aveva mai circolato. Il ritratto di un giovane uomo, forte, sicuro di sé, un uomo convinto che Roma potesse dominare il mondo. L'imperatore *Augusto*.

«Cazzo», disse Costas. «Dimmi che è tutto vero».

«Credo», disse Jack, con voce roca, «che tu abbia trovato il tuo tesoro».

«Dobbiamo mettere la zona sotto controllo», rispose Costas, facendo scattare un interruttore sul lato del suo casco. «Interrompiamo tutte le comunicazioni radio esterne. Nessun altro deve sentire ciò che diciamo. Qui c'è abbastanza oro da scatenare una piccola Jihad».

«Ricevuto». Anche Jack fece scattare l'interruttore. Assaporava quel momento, stringeva in mano la moneta d'oro, guardando lo scintillante spettacolo davanti ai suoi occhi, la fila di anfore sullo sfondo. Costas aveva ragione. Jack era un archeologo, non un cercatore di tesori, ma in realtà aveva girato il mondo per una scoperta del genere, un autentico antico tesoro, una fortuna d'oro. *Ed era romano.*

Guardò in alto, vide lo Zodiac lassù in cima, mentre intuiva l'ombra più scura della *Seaquest II* a qualche centinaia di metri dalla riva. Lampeggiò il segnale di ok a Costas, e sollevò il pollice in segno di approvazione. I due uomini iniziarono la risalita, fianco a fianco. Jack si voltò per dare un'ultima occhiata allo sfuggente fondo marino, i cui dettagli erano ora confusi nella sabbia, le anfore ormai indistinguibili da rocce o coralli. Aveva sognato una cosa del genere per anni, trovare un relitto che lo riportasse alle più grandi avventure che il mondo antico avesse mai conosciuto, una ricerca di tesori dal valore inestimabile, tesori che attiravano gli esploratori ancora oggi. Il suo animo era colmo d'eccitazione. Quella era stata l'immersione della sua vita. Avevano trovato il primo relitto carico di ricchezze di epoca romana. Vide che Costas lo guardava attraverso la maschera, gli occhi increspatisi in un sorriso. Susurrò di nuovo le stesse parole. *Che fortuna, Jack.*